

# **IL MASS MURDERER DI DORETTA GRANERIS E GUIDO BADINI**

di **Paolo Benetollo**

C'è un termine, nella moderna criminologia, che definisce il massacro di più persone all'interno di uno stesso nucleo familiare: mass murderer, che letteralmente si potrebbe tradurre come assassinio totale. Due fredde parole per indicare un crimine efferato. Come quello che sconvolse la pacifica Vercelli, laborioso centro del Piemonte, il 13 novembre del 1975, e che coinvolse un'intera famiglia di cinque persone: Sergio Graneris, 45 anni, gommista, un uomo venuto su dal nulla, capace di far prosperare una piccola ditta artigianale e di accumulare una piccola fortuna; Italia Zambon, casalinga di 41 anni; i genitori di lei, Romolo Zambon di 79 anni e Margherita Baucero, di 76 anni; il piccolo Paolo Graneris, figlio di Sergio e Italia, 13 anni.

Un delitto atroce, perpetrato in una zona tranquilla, assolutamente scevra da comportamenti criminali così rilevanti. Un delitto che ebbe come protagonisti due giovani, Doretta Graneris, 18 anni e Guido Badini, 21 anni.

Doretta era la figlia di Sergio e Italia, studentessa, un carattere non facile, ribelle, come può esserlo una ragazza che soffre moltissimo la mentalità provinciale della città nella quale abita, e che soffre soprattutto la differenza sociale con le amiche e compagne di classe.

Guido Badini, 21 anni, ragioniere disoccupato, una persona introversa, timida; orfano di padre, aveva la madre gravemente malata, e sfogava la sua solitudine imparando a sparare, cosa che faceva frequentemente nel poligono di Novara.

Si conobbero, casualmente, il 31 dicembre del 1972, quando Sergio, invitato da suo zio Carlo, si recò a casa dei Graneris per festeggiare la fine dell'anno. Da quel momento il destino dei due si unirà indissolubilmente, intrecciandosi a quello degli altri protagonisti di questa storia, la famiglia Graneris e la famiglia Zambon.

Sergio Graneris si è fatto da solo: contadino, poi camionista ed infine gommista, ha rilevato l'azienda dei suoceri, con i quali ha un ottimo rapporto, tanto da portarli a vivere con se, nella villetta che si è costruito a Vercelli, grazie ai proventi della sua attività. Che marcia speditamente, tanto da permettergli un tenore di vita tranquillo. Ma l'agiatezza non lo ha cambiato, tant'è vero che cerca di trasmettere a quella figlia un po' ribelle, Doretta, i suoi valori, il rispetto per il denaro. Ma la ragazza è insofferente: a scuola non è un gran che, studia svogliatamente; la vita di provincia la annoia e sogna la libertà, la ricchezza. Appena compie diciotto anni, va via di casa e

sceglie di vivere con il suo fidanzato, quel Sergio conosciuto la vigilia di fine anno del 1972.

I due vivono in ristrettezze economiche; lui è disoccupato, lei, che ha velleità artistiche, non collabora. La cosa finisce per ripercuotersi nei rapporti tra i due e la famiglia di lei. Nella mente dei due prende forma un'idea: procurarsi il necessario dalla famiglia di Doretta.

E' sul patrimonio in genere che i due mettono gli occhi. Sanno che ci sono conti bancari, soldi in contanti, proprietà. Per quanto la famiglia Graneris non osteggi in alcun modo le sue disponibilità, c'è un ingente patrimonio che aspetta solo di essere afferrato. Ed è su quello che i due mettono gli occhi.

Il piano inizia a delinearci. Prima cosa, cercare qualcuno esperto di armi che sia in grado di fare il lavoro più sporco, in modo che Doretta e Sergio possano in qualche modo costruirsi un alibi. Cercano tra la malavita di piccolo cabotaggio, e dopo un paio di rifiuti, trovano la persona cercata: è Antonio D'Elia, un pregiudicato per stupro, che in passato è stato anche l'amante di Doretta, con il consenso di Guido. Il consenso alla tresca da parte del giovane è anche un modo per convincere D'Elia a partecipare all'omicidio. Ma l'uomo ha dei dubbi, tentenna, e alla fine accetta di partecipare, ma solo come palo.

La mattina del 13 novembre, tutto è pronto. Doretta, lasciata la casa del fidanzato, passa a prelevare Antonio e, assieme, si recano ad Arese, vicino Milano. Qui rubano, nel posteggio dell'Alfa Romeo, una Simca 1300. Nel frattempo Sergio ha noleggiato una 500, e, giunti nei pressi di Vercelli, trasbordano tutti e tre a bordo della Simca, lasciando parcheggiata la 500. Guido e Doretta, arrivati in Via Caduti dei lager 9, dove sorge la villetta dei Graneris, lasciano di guardia, fuori, il D'Elia. Loro entrano con noncuranza.

La famiglia è seduta davanti alla tv: stanno guardando un varietà televisivo, ma fanno posto ai due giovani. Seduti attorno al tavolo, discutono del dono di nozze di Sergio, alcuni lingotti d'oro promessi dal papa della ragazza. Loro li vorrebbero subito, Sergio esita. Quel giovane a lui e alla moglie non è mai piaciuto. Hanno subito la volontà della ragazza, passivamente, per non inasprire ulteriormente i rapporti, già tesi. La discussione finisce, e i Graneris riprendono a seguire lo spettacolo in tv. Da questo momento in poi la dinamica dei fatti, pur chiara nella sequenza, ha delle zone d'ombra. Non è mai stato appurato, con certezza, chi abbia sparato. Probabilmente Guido, che aveva una non celata passione per le armi, oltre ad essere sicuramente più esperto della ragazza.

La calibro 7,65 spara, ed il primo a cadere è Sergio. Freddato, cade riverso sulla sedia. La signora Italia muove un passo verso i fidanzati, ma viene immediatamente colpita. Subito dopo tocca ai nonni, uno dietro l'altro, ferocemente. Il piccolo Paolo, sconvolto, si rifugia sotto il tavolo, ma Guido dapprima lo ferisce, poi, a bruciapelo, gli spara il colpo di grazia. Sono passati pochi minuti, e diciotto colpi di pistola hanno tragicamente messo fine all'esistenza delle cinque persone. Uscendo, Doretta guarda il cadavere del fratello, ma passa oltre. All'uscita della villa c'è il cane dei Graneris. Abbaia, quasi consapevole dell'accaduto. Viene abbattuto da un colpo di pistola. I tre si allontanano con la Simca, che bruceranno appena fuori città.

Doretta e Guido lasciano Antonio, e si recano da Giorgio, un amico di Guido. Hanno bisogno di un alibi, e restano a casa di Giorgio per un'ora e 45 minuti, dalle 21.45 alle 23.30. Come racconterò in seguito la famiglia dell'uomo, i due si comportavano normalmente, ridendo e scherzando.

Il 14 novembre Maria Ogliono, 67 anni, si reca alla villa per vedere come mai Sergio, sempre puntuale, stia facendo tardi al lavoro. Sono stati i dipendenti dell'uomo ad allertarla. La donna entra nel giardino della villa, chiama ad alta voce, ma non ottiene risposta. Apre il portone e continua a gridare il nome di Sergio. Dall'interno, si ode solo la voce della tv, rimasta accesa. Lo spettacolo che si para davanti agli occhi della povera donna è da girone infernale: i corpi delle 5 vittime sono riversi in posizioni diverse: Sergio è ancora sulla sedia, la sigaretta in bocca, il ragazzo è quasi sotto il tavolo. C'è sangue dappertutto, bossoli di pistola. La donna urla disperata, viene soccorsa. Le indagini stabiliranno che all'interno della casa erano custoditi valori di vario genere: ci sono soldi e preziosi un po' dappertutto.

A Vercelli si diffonde immediatamente la notizia della strage, sconvolgendo tutti. Increduli, tutti si chiedono chi possa aver agito con tanta bestiale ferocia, con tale violenza. Ma si chiedono, soprattutto, perché.

Le indagini scattano immediatamente, si cerca Doretta, unica sopravvissuta. I Carabinieri la raggiungono a casa di Guido; loro non ci sono. Sono andati al bar, a fare colazione. I Carabinieri informano la ragazza della strage, ma lei reagisce compostamente. Troppo compostamente. Sembra quasi indifferente. Il loro comportamento insospettisce gli inquirenti, che indagano e scoprono che in casa di Guido ci sono molte munizioni, dello stesso calibro di quelle usate per il massacro. Non solo: nell'auto del Guido, una Opel, viene trovato un bossolo calibro 7,65. Senza pubblicizzare in alcun modo le indagini, i Carabinieri scoprono che qualcuno era al corrente di quello che i due preparavano.

I sospetti si concentrano sui due giovani: non è un mistero che i due siano assetati di danaro, che amino le cose belle, che vogliano, in definitiva, di più. Gli inquirenti raccolgono testimonianze, prove. I due vengono convocati in questura, con la scusa delle indagini di routine. Qua vengono sottoposti invece ad un duro interrogatorio, che porta Doretta, dopo otto ore, a confessare.

“Sì, sono stata io - dice - e ora finalmente sono serena. Li ho uccisi con le mie mani. Guido però non c'entra nulla”. Una testimonianza sconvolgente.

Doretta viene rinchiusa in prigione, e per vari mesi mantiene la sua versione dei fatti. Ma gli inquirenti non sono affatto sicuri che le cose siano andate così. Ci sono i 18 colpi sparati, pochi per una persona assolutamente all'oscuro di come si usi un'arma da fuoco; ci sono contraddizioni sulle versioni fornite durante gli interrogatori, i conti non tornano.

Dal carcere Doretta scrive lettere infuocate al suo Guido. Ma con il passare del tempo qualcosa cambia nel rapporto tra i due. La donna apprende che Guido, durante le deposizioni, ha scaricato su di lei e su Antonio D'Elia la responsabilità del massacro. “Sono stati loro due, erano amanti. Io volevo bene ai Graneris, non avrei mai fatto loro del male. Ho taciuto perché avevo paura che mi facessero fare la stessa fine”, racconta il Guido ai magistrati.

Per Doretta è un colpo terribile. Si arriva al processo, con i due ex amanti che ora si scambiano accuse terribili. “E' stato lui a organizzare tutto, voleva che io fossi l'unica erede dei miei, mirava al nostro patrimonio”, accusa la donna Poi, arriva il colpo di scena.

“Sono stato io, ho fatto tutto da solo”, racconta Guido, “avevo paura di perderla, e poi, uccidendo i suoi, saremmo stati uguali”, dice l'uomo, riferendosi alla comune situazione di orfani.

Subito dopo c'è un altro colpo di scena, con Doretta che racconta in aula l'omicidio di una prostituta, prova generale per il massacro avvenuto dopo. I giudici non abboccano. Il tentativo, palese e ingenuo, è quello di sperare in una infermità mentale. Sottoposti a perizia psichiatrica, i due vengono dichiarati capaci di intendere e di volere. Per lei i medici parleranno di immaturità, per lui di una predisposizione alla menzogna. Ma i due sono sani di mente. Sono due bugiardi, certo, ma “normali”. Viceversa per D'Elia, il palo, c'è la seminfermità mentale. Per lui, che non ha sparato, ci sono le attenuanti.

La tattica delle accuse a vicenda, del reciproco ritrattare per poi confermare e ritrattare ancora, non basta ai due amanti diabolici per cambiare il verdetto. Che è duro, ma giusto: ergastolo per Doretta e Guido, 22 anni per D'Elia.

Ci sono anche altre due condanne, per due persone che hanno fornito la benzina per distruggere la Simca e che erano a conoscenza del tentativo criminoso: entrambi saranno condannati a 15 anni di galera.

Dieci ore di camera di consiglio per il verdetto. Che stabilisce anche una pena di un anno e mezzo di isolamento diurno per Guido, e 5 anni di casa di lavoro per l'omicidio di una prostituta.

Il 17 novembre 1975, in una Vercelli imbiancata dalla neve, c'erano stati i funerali delle 5 sfortunate vittime. Migliaia di persone si erano strette attorno ai feretri della famiglia Graneris, attorno alle due bare dei coniugi Zambon.

Per Doretta e Guido iniziava, invece, il lungo periodo della detenzione. Che si interrompe, per la donna, nel 2000, quando il tribunale di sorveglianza le concede la possibilità di usufruire di cinque anni di libertà vigilata, con l'obbligo di restare in casa dalle 22,30 della sera alle 7,30 del mattino.

Doretta è una donna diversa, trent'anni dopo. Non parla di quell'esperienza terribile, vuole solo dimenticare e se possibile essere dimenticata. Oggi è una donna libera. La giustizia degli uomini, che l'ha condannata, le permette di riprendere a 53 anni, una parvenza di vita normale. Eppure, nelle fredde testimonianze dell'epoca, nella lettura degli atti processuali come della cronaca degli avvenimenti, c'è come un sinistro monito, mai effettivamente raccolto.

Il monito di una società che mostrava già la pericolosa tendenza al cedimento verso i falsi miti del possesso, dell'avere ad ogni costo, della mancanza di equilibrio e di valori di riferimento. Un problema quanto mai attuale, oggi, in una società che ha mostrato altri fatti di sangue efferati, e in cui i mass murderer si sono moltiplicati, tragica dimostrazione di come né la repressione, né la comprensione del problema, abbiano permesso di porre un punto fermo per evitare il ripetersi di questi fatti tragici.

La notizia della liberazione della donna ha scatenato un vespaio di polemiche. Inevitabili. C'è chi si chiede come sia possibile che l'autrice di una strage possa, anche se solo dopo 25 anni, uscire di galera. C'è chi si chiede fino a che punto il perdono sia una cosa giusta. E c'è chi si chiede quale esempio venga dato per scoraggiare il ripetersi in futuro di fatti così tragici. Alla fine, la domanda che resta diventa sempre la stessa. E' il perdono l'arma giusta di una società civile? E' lecito perdonare? Domanda probabilmente senza risposta.

**Fonte: [www.pagine 70.com](http://www.pagine70.com)**